

TOMMASO FRANCI

**VATTIMO O DEL NICHILISMO.
PROVOCAZIONE ALLA FILOSOFIA**

Copyright Armando Editore 2011

Questione di stile

Se tu venissi a scuola da me, cioè se tu mi dessi l'opportunità di parlarti per qualche ora o fossi costretto ad ascoltarmi per qualche ora, e io non avessi né fame né freddo, e nemmeno tu, e non ci fosse la guerra, ti direi, attendendomi attraverso il tuo comportamento futuro qualche cosa in cambio – non per me ma per il mondo:

Il filosofo italiano più popolare degli'ultimi decenni? Beh, considerando Eco popolare come semiologo e romanziere ... Galimberti come psicologo ... Cacciari come politico ... direi senz'altro Vattimo ... Vattimo e Severino ... ma più Vattimo, se valgono l'apparizioni in tv, radio, Google, You Tube, gl'articoli di giornale, l'edizione dell'opere complete, i mandati da europarlamentare ... Vattimo! bisogna partire da Vattimo per filosofare oggi in Italia. E si filosofa proprio perché ci s'azzarda a giudicare anche una simile autorità. Tv, radio, Google, You Tube, gl'articoli di giornale, l'edizione dell'opere complete, i mandati da europarlamentare fanno l'autorità. Noi facciamo filosofia se mettiamo in discussione quest'autorità. E inizio subito decidendo di chiamartelo Vattimo, d'ora in poi, col suo nome di battesimo (e già col "decidere" e col "chiamare" troverebbe sfogo ogni filosofia possibile ...): Gianni. Perché? Perché Gianni mi ricorda Gian Burrasca di Vamba, e Giannettino di Collodi, e poi il leggendario Prete Gianni e, ancora, il duo Gianni e Pinotto, e quindi "Gianna Gianna Gianna" di Rino Gaetano; infine, Gianni, il canetto impetuossissimo d'una coppia di miei conoscenti. Ecco: ogni volta che d'ora in poi troverai "Gianni", sappi che "Gianni" è riferito sì al prof. Vattimo ma che si porta dietro tutti quest'altri riferimenti! Cosa, questa, non solo co(s)mica ma filosofica (in che misura se li porta dietro ecc.) e d'una filosofia di tipo assai prossimo a quella di Vattimo, oops, Gianni.

Se io ti faccio scuola – ti parlo, provo, t'offro esempi comportamentali – senza filosofia, m'aggiungo a tv, radio, Google, You Tube, nello stabilire l'autorità. Invece con la messa in discussione – senza bisogno di sentirsi migliori di quanto si mette in discussione – mi ci discosto da tv, radio, Google, You Tube, e dopo essermi discostato posso decidere se rimanere in questa nuova posizione o tornare a quella di tv, radio, eccetera. Se ti faccio scuola in ossequio all'autorità, ossequiando quella mi presento a te come autorità. Se invece la critico l'autorità, tu capisci che qualora io mi comporti da autorità, hai il diritto, e prenditelo!, di mettermi in discussione, di sottopormi a filosofia!

Filosofia, che cos'è filosofia? Beh, citando un Diego Abatantuono d'annata: "Sarò breve e circoscritto". Da una parte filosofia è Gianni, quello che lui dice, siccome la società in cui viviamo lo considera filosofia; dall'altra, ti propongo di ritenere filosofia ciò che la società non ha ancora pensato e detto a proposito delle cose ch'ha pensato e detto, fra le quali si trova Gianni filosofo autorevole. Gianni stesso, in quanto filosofo in questa seconda accezione, ha pensato e detto cose che la società non aveva pensato e detto prima. E fra le cose pensate e dette dalla società, sulle quali s'è poi pronunciato Gianni, ci sono quelle pensate e dette da altri filosofi ch'a loro volta hanno compiuto il percorso di Gianni.

Chi sono quest'altri filosofi? La risposta più corretta, anche se tautologica, sarebbe: tutti gli uomini, filosofi o no, ch'hanno pensato e detto cose sulle quali poi – sapendolo o meno – Gianni ha filosofato. E in quanto parte della società, fra costoro, in una qualche misura e volente o nolente, ci sarai anche tu. Ma delimitando, come si dice, il campo, i nomi più ricorrenti nei libri di Gianni mi risultano: Pareyson (con cui si laureò a Torino nel '59 – tesi: *Il concetto di fare in Aristotele*), Löwith, Gadamer (coi quali s'è specializzato ad Heidelberg, in Germania, traducendo del secondo l'opera di riferimento, *Verità e metodo*), il loro maestro Heidegger (al quale, dal '63, l'anno della beatlesmania, ha dedicato vari saggi), Nietzsche (con monografie dal '67, l'anno di *Velvet Underground & Nico*), Derrida (insieme hanno curato negli'anni Novanta una monografia sulla religione e una sul diritto) e Rorty (un paio di dialoghi nei primi anni Duemila su religione e laicismo). Altri nomi che ricorrono – cui dovremmo aggiungere quelli di Marx, Ernst Bloch, Marcuse, Apel – sono Hegel, Adorno, Habermas. Tutti tedeschi anche questi (Derrida era francese, Rorty americano, Pareyson *made in Italy*): il primo vissuto tra Sette e Ottocento, il secondo tra il

Cavaliere azzurro di Kandinskij e l'allunaggio, il terzo vivente (nel 2010 – il 5770, secondo il calendario ebraico che conta gl'anni dalla data della Creazione desunta dalla Bibbia – ha 81 anni, 7 più di Gianni).

Cosa ci dice quest'elenco? Che le cose pensate e dette da Gianni a partire dalle cose pensate e dette da altri, si riferiscono a suoi contemporanei e compatrioti. Eccetto – oltre Aristotele – Hegel e Nietzsche, dell'Ottocento, pel resto si tratta d'autori del Novecento. Con patria comune, poi, intendo il cosiddetto Occidente. Di questo, Gianni, intrattenendo rapporti con autori tedeschi (prevalentemente), francesi e americani, conosce tutte le lingue maggiori.

Per quanto riguarda i temi di Gianni, dai titoli dell'opere risultano all'incirca: fare, essere, storia, linguaggio, poesia o estetica, interpretazione o ermeneutica, ontologia, differenza, soggetto, pensiero debole, modernità, postmodernità, società, etica, presente, credere, tecnica, esistenza, cristianità, nichilismo, religione. Che ne dici? T'è venuto già a noia? Ti domandi perché tutto questo invece d'un'ora di sesso un colpo alle tempie e stop? Se te lo domandi – a differenza, suppongo, del povero Cumenda, “l'archetipo cinematografico del ricco imprenditore lombardo”, te lo ricordi?, morto per l'appunto d'un ictus cerebrale fulminante, la cui inventiva semantica e sintattica era fra l'altro superiore al vincitore medio del Premio Strega – se te lo domandi fai già filosofia!

Continente

L'Occidente – l'insieme dei Paesi più potenti del mondo: più potenti perché con più armi e tecnologia; con più armi e tecnologia perché più ricchi e viceversa – s'è diviso nel Novecento, stando alla mia istruzione, in due aree, se non culturali, filosofiche: e dato che la filosofia, nel Novecento, e ancora, è riconosciuta esser quella che si fa nell'università, questa divisione può anche venir intesa come divisione tra politiche universitarie differenti; universitarie ed editoriali – gl'editori avvalendosi, per la saggistica specialistica, dei professori universitari e questi necessitando di quelli per conquistare il pubblico e con esso il potere, il potere che possono.

La prima area, detta “analitica”, riguarda i Paesi di lingua inglese (Gran Bretagna e USA). La seconda, detta “continentale”, i Paesi dell'Europa, appunto, continentale e, con perfetta proporzione, quelli più ricchi e popolosi: Germania (1), Francia (2), Italia (3). Così l'Italia, male che vada, è oggi al 5° posto nella classifica dei Paesi dove – secondo i parametri occidentali – si filosofa. E Gianni – se è il più rappresentativo filosofo italiano e se ogni Paese fosse chiamato a esprimere un solo filosofo – sarebbe, male che vada, il 5° nella classifica mondiale dei filosofi viventi. Bravo! – o borghese? ... Mi ora chiedi degl'altri papabili rappresentanti? Beh, diciamo che ad oggi gl'USA, che c'hanno i meglio filosofi e anche il maggior numero ... gl'USA il Paese, non si sa ancora per quanto, più ricco ... gli USA ... e getta!, dato il loro inveterato consumismo ..., potrebbero mandare a rappresentarli Putnam ... uno ch'ha l'età di mio nonno ... Gl'inglesi invece diciamo Michael Dummett ... un logico, più vecchio di mio nonno, convertitosi al cattolicesimo ... La Germania ha sempre il suo Jürgen (Habermas), amico del Papa tedesco, e gotico nell'esprimersi più di questo ... Infine la France ... ah, la France ... vanta ancora meno vivaio filosofico e se possibile più bizantino o gotico di UK e Deutschland ... Che t'ha dire? ... Temo manderebbero il derridaiano Jean-Luc Nancy ...

Ma torniamo a Gianni! Da buon continentale, Gianni ha pensato e detto cose principalmente a partire da quelle pensate e dette da altri continentali. Poteva scegliere italiani, francesi e tedeschi: s'è concentrato sui tedeschi e sul tedesco. Perché? Perché dal Settecento – con Kant – la filosofia continentale ha parlato in prevalenza tedesco: università ed editori hanno deciso così; la ricchezza e la popolosità della Germania sono stati causa ed effetto di questa decisione; e Gianni – professore a 28 anni, mentre i Kinks martellavano *You Really Got Me* – non ha voluto o potuto invertire la tendenza.

Ti domando: in questo suo seguire università ed editori, ricchezza e popolosità; in questo suo trascorrere anni ad imparare il tedesco, potrebbe esserci qualcosa di gravemente non filosofico? Seguire l'autorità è filosofico nella misura in cui lo stabilisce l'autorità che cos'è filosofico;

assumendo però, come abbiamo fatto, che alla filosofia deve spettare anche un ambito ulteriore, esterno all'autorità, al già pensato e detto, quanto l'ha misconosciuto il, male che vada, 5° filosofo del mondo, tale ambito? A sua difesa potresti rispondere che Gianni ha imparato il tedesco – ha accettato la filosofia proposta dall'autorità – per poi, con questo strumento, andar oltre, pensare e dire altro. Rispondendo così però fai un'assunzione forte: assumi che filosofia, nel secondo senso, quello di critica all'autorità come ciò che troviamo già trionfante nel mondo, è possibile solo dopo aver fatto filosofia nel primo senso, quello dettato dall'autorità, dalla tradizione ...

Comunque sia, potrebbe apparire corretto – prima di pensare e dire qualcosa in proprio muovendo dal pensare e dire di Gianni – occuparci, se il pensare e dire di Gianni è pensare e dire che muove da un pensare e dire altrui, di quest'ultimo pensare e dire. Del pensare e dire – della filosofia – dei maestri, degli autori di riferimento di Gianni: Pareyson, Gadamer, Heidegger, Nietzsche ... Così fanno nei corsi di laurea in filosofia. Qui però non siamo all'università. Siamo a scuola! E siccome non risultando chiarissimi nessun editore ci verrà a richiedere saggi specialistici, siccome siamo al di qua della conquista del pubblico e con esso del potere, con tutta la semplicità possibile abbiamo modo di chiederci s'è proprio necessario, per pensare e dire qualcosa muovendo da Gianni, rifarsi anche agli autori, all'autorità, a cui s'è rifatto lui. Poi noi già ce l'abbiamo un'autorità, una tradizione, un mondo, un vocabolario: è Gianni stesso!

Nondimeno, m'obietterai, che se Gianni fa tutti quei nomi, per capirlo sarebbe bene dar loro significato ... Ti rispondo di no: ci basta attribuire a Gianni ciò che Gianni attribuisce ad altri – del resto quest'altri nella misura in cui Gianni riconosce l'autorità l'ha assunti nella sua formazione, costituiscono Gianni stesso, come Gianni costituirà noi se noi muoviamo da lui! E poi: se per eseguire un mio comando non hai bisogno di capire tutte le parole del comando, allo stesso modo per muovere da Gianni non sarà necessario dominare tutte le parole di Gianni ... C'è infine un altro aspetto, denunciato dagli analitici: che i continentali, gli autori di Gianni, è una tortura leggerli! – è *trobar clus* il loro. E perché torturarsi? Forse non ci sono filosofi che scrivono senza col loro stile torturare il lettore? Che dici? L'abbiamo fatta finora un minimo di filosofia? Se sì, non mi sembra che questo abbia richiesto grandi torture espressive ... E allora perché quelli debbono torturarci? Perché, risponderai, fanno una filosofia più complessa e notevole della nostra. Io cercherò di mostrarvi che fanno religione. Re-ligano, legano, invischiano anche quando dicono di non distinguere tra Apparenza e Realtà, Senso e Spirito, Natura e Metafisica, Male e Verità.

Analitico

Un'allieva di Gianni, diversi anni fa, nel 1997 – la gente ballava la Macarena – pubblicò presso un autorevole, nel senso che dà autorità, editore italiano, Cortina, 553 pp. sul tema *Analitici e continentali*. La stessa – F. D'Agostini – tre anni dopo produsse, per un altro autorevolissimo, sempre nello stesso senso, editore (Laterza), *Logica del nichilismo. Dialettica, differenza, ricorsività*. Alla p. non ricordo più quale delle 482 (devi sapere, a mo' di spia della massima importanza, che i continentali scrivono tanto, fiumi d'inchiostro, perché per loro filosofia è scrivere libri; mentre gli analitici scrivono pochissimo e stringato, perché per loro un *abstract* è sufficiente per la verità o quello che è ...), alla pagina x chiusi il libro. Reputai troppo, scrivere che “una forma d'ironia incoativa coerentizza per vie paradossali la dispersione umoristica del mondo senza ulteriorità”. O siamo l'Abatantuono di *Eccezzziunale ... veramente* o sennò ... tu che ci capisci? Io nulla e ci capissi qualcosa me ne vergognerei! Che diamine! la filosofia dovrebbe stimolare la meditazione, non impedirla con uno stile smorfioso e tanto fine a se stesso che o s'assume in blocco – lo stile e quanto esprime, con questo che però finisce per annullarsi in quello – oppure, offesi, lo si rigetta offendendolo. La filosofia dovrebbe criticare il linguaggio mondano – il linguaggio che i non filosofi, scienziati compresi, utilizzano – col linguaggio mondano; il mondo col mondo. Non partire per la tangente e, fantasticando d'altri mondi – e se possibile *in* altri mondi – pretendere di dire qualcosa sul mondo di tutti i giorni. Ecco il grave problema comune alla tradizione continentale quanto all'analitica; ovvero – e per questo il problema è gravissimo – a tutta, se una simile

distinzione fosse totalizzante, la filosofia del Novecento! È come se nel Novecento – il che non esclude che per altri secoli non valga lo stesso! – si sia perlopiù riconosciuto filosofico ciò che, per opposti motivi, e da qui le due tradizioni e stili, risulta al non filosofo, al non professore, che quindi soltanto per ciò si qualifica come tale, tecnicamente incomprensibile.

Lo stile continentale risulta intrattabile perché religione: da preghiera, dogma, rito, pretende di venir assunto, imporsi, stabilirsi, senza minimamente giustificarsi né predisporre un qualche percorso educativo che faccia capire il perché si dica quello che si dice con lo stile – il più possibile erudito presuntuoso e distante da quello vigente in società – con cui lo si dice. Hegel non se ne rammaricava, anzi: “Vero è che la filosofia ha i suoi oggetti in comune con la religione perché oggetto di entrambe è la verità, e nel senso altissimo della parola”.

Lo stile analitico, invece, risulta intrattabile perché logica: il cinese si può leggere solo se si conosce il cinese; gl’analitici si possono leggere solo se si conosce quella tecnica che va sotto il nome di logica, la quale vanta una storia millenaria, che ha prodotto tante logiche, e un linguaggio comunque inaccessibile al parlante ordinario. Lo stile analitico risulta insomma troppo anale, troppo incanalato a forza.

Per approcciarli, un continentale o un analitico, ci vogliono tecniche apposite – saper di logica, conoscere il tedesco, il francese e, considerando la fantafilologia che imbastiscono i continentali, il latino, il greco antico, magari l’ebraico, e dei glossari, anche, ci vogliono, giacché ogni continentale rivendica una propria sacrosanta spocchiosa originalità. Tu quindi – e ti ci vogliono anni – ti studi dapprima le tecniche, poi i glossari, infine, mantenuto dalla società assistenzialistica borghese e/o dall’università di cui riconosci l’autorità, armato di pazienza sconfinata, procedi stracauto e iperservato alla lettura, tenendo sempre l’attenzione desta contemporaneamente su tre fronti: il glossario – il significato della parola o del procedimento logico dell’autore in questione; il testo – come tale significato s’articola e magari contraddice; e, se ce la fai, infine, il vissuto quotidiano – lo scarto tra il mondo, anche solo linguistico!, dell’autore e quello da te esperito.

E tutto questo solo per idiosincrasie stilistiche! Se analitici e continentali s’esprimessero in un linguaggio più o meno comune, i primi due fronti potrebbero venir chiusi (ci sarebbe poi da chiedersi se con essi lo sarebbero anche i dipartimenti di filosofia, almeno nella maniera in cui sono retti ancor’oggi ...) e tutta l’attenzione potrebbe riversarsi sul terzo di fronte; e tu intanto, senza il bisogno di dedicarti allo studio di tecniche utili solo per apprezzare un certo autoreferenzialissimo stile, potresti far esperienza del mondo al di fuori dei dipartimenti di filosofia, foss’anche quello d’altri dipartimenti!

M. Ferraris, il più importante (potente) – a giudicare da pubblicazioni, giornali ecc. – allievo di Gianni, a differenza dell’autrice di *Logica del nichilismo*, ha seguito Gianni anche nella chiarezza dello stile. Gianni esprime in termini comprensibili ciò che ritiene abbia detto il suo maestro putativo Heidegger – Maurizio (Ferraris) esprime in termini comprensibili ciò che ritiene abbia detto il suo maestro putativo Derrida. Ecco, questo stile che noi uomini della strada si capisce abbastanza e di cui t’ho dato due riferimenti – Gianni e Maurizio – t’inviterei a chiamarlo filosofico.

Filosofico

Se filosofia è criticare il linguaggio mondano – il linguaggio che i non filosofi, scienziati compresi, utilizzano – col linguaggio mondano, risulta che chi utilizza il linguaggio continentale o religioso, come chi utilizza quello analitico o logico, non fa filosofia. Risulta che – se la distinzione analitico/continentale comprendesse tutti i filosofi del Novecento – i filosofi del Novecento – il che, ancora, non esclude che per altri secoli non sia valso lo stesso – non sono filosofi!

Fortunatamente, per la filosofia, abbiamo autori novecenteschi che s’esprimono in maniera comprensibile anche dai non logici, non religiosi o non poliglotti. Fra costoro – Gianni. Ma prova! Leggi un suo libro! Potrai non capire questo o quel termine, di certo però capirai molte più cose rispetto ai libri di qualsiasi rappresentante dello stile analitico o continentale. Gianni è di cultura

continentale epperò non s'esprime come i continentali. L'avesse fatto, non t'avrei proposto di far filosofia a partire da lui. In scala decrescente, sarei andato alla ricerca del più importante (potente) filosofo italiano comprensibile. Non n'avessi trovato uno tra i vivi, sarei risalito a ritroso tra i morti! Per leggere Gianni, basta conoscere l'italiano e avere, come si dice, una cultura liceale o – se vuoi proprio cogliere certi riferimenti – universitaria. Nessun bisogno di sottostare a tecniche aggiuntive – sottostare alle quali dovrebbe costituire già di per sé una spinosissima questione filosofica – tipo la logica e l'apprendimento d'una o più lingue straniere; né c'è bisogno d'abbandonarsi come fanno i religiosi coi loro testi sacri. Lo stile continentale richiede quest'abbandono – il che, ripeto, è tutto da dimostrare che sia filosoficamente ammissibile! Gianni no; lo leggi più o meno come leggi un quotidiano. Presenta una lingua e uno stile che i più capiscono. E già qui c'è molta filosofia. C'è l'assunzione d'un campo relativamente neutro – quello costituito dal linguaggio dell'italiano medio – e l'assunzione che filosofia consista nel discutere a partire da questo campo condiviso. Chi vi si discosta – tramite logiche, lingue straniere, stili artificiosi – raddoppia il compito filosofico. Infatti si manterrà in ogni caso la sua lingua o il suo mondo di partenza, mettiamo il linguaggio dell'italiano medio, e poi andrà ad operare filosoficamente ad un livello ulteriore, sia esso quello della logica o d'una lingua straniera, oppure quello – se lo si vuol chiamar così – d'un Cacciari che, mentre in tv s'esprime in termini comprensibilissimi anche se odiosi (propone un bizzoso cattocomunismo all'italiana), col suo volume *Della cosa ultima*, 554 pp. stampate nel 2004, l'anno di *Kesto* dei Pan Sonic, da Adelphi, il più esclusivo, nell'impaginazione antiecologica e lussuosa, editore italiano insieme a Boringhieri, costringe un lettore a commentare su www.ibs.it, il più importante multi-store on-line nel campo dell'offerta culturale in Italia: “Questo libro contiene la frase seguente: «Nell'ambito del possibile è necessario sia possibile anche il possibile con ciò che è possibile in opposizione all'imposizione dell'impossibile». Rabelais a confronto è un bambino: «Omnis clocha clochabilis in clocherio clochando clochative clochare facit clochabiliter clochantes». Questo tipo di filosofia, contro cui si sono battuti umanisti e illuministi, si chiama oggi postmoderna o, più giudiziosamente secondo me, cialtronesca”.

Io son corrotto, lo so. La scuola e l'università m'hanno costretto ad aver a che fare coi filosofi riconosciuti tali dall'autorità. Sono riuscito però a non imparare logica né lingue straniere! Ritengo così d'essermi conservato uno spazio filosofico: e in questo spazio vorrei accoglierti. Ciò, nel tentativo di non farti corrompere. Attenzione però! Non dico che non dovrai *mai* imparare logiche o lingue straniere; ma che, prima, dovresti saper filosofare e poi, in base ai risultati ottenuti, valutare quale tecnica apprendere, considerarne costi e benefit.

Gianni, usato in un certo modo, c'offre questa possibilità. Lo stile continentale – no. Le logiche – nemmeno. Le logiche, prima di trattarle filosoficamente, vanno apprese e per apprenderle ci vogliono anni e in questi anni, occupandoti di logiche, avrai difficoltà ad occuparti di filosofia, la tua filosofia sarà incentrata sulle logiche che stai apprendendo. Lo stesso col tedesco: prima di filosofarci su, devi conoscerlo e per conoscerlo ci vogliono anni; invece l'italiano lo conosci già, è la tua costrizione naturale e puoi, quindi, subito filosofarci. Perché perder tempo lasciandosi condizionare da usi e costumi dei quali possiamo fare a meno? – del tedesco e della logiche analitiche in Italia puoi fare a meno, dell'italiano no.

In ogni grande filosofo poi, grande perché ha scritto parecchio e con tecnica, ci ritrovi, difese o attaccate, le principali posizioni di tutti gl'altri – anche se non *la* posizione di uno solo di questi. Per ciò, a prescindere dal messaggio finale, la chiarezza espositiva è condizione discriminante per legger un filosofo od un altro. Giovanni Gentile – il prof. e gerarca fascista responsabile della Riforma scolastica del '23 che ha imposto lo studio della Storia assieme a quello della Filosofia siccome questa dovrebbe spiegare quella, che sarebbe storia dello Spirito ... – risulta comunicativo, si legge bene. Giacché, in quanto gran filosofo, presenta tutte le principali posizioni filosofiche, il fatto che io non condivida nemmeno una delle sue conclusioni, viene dopo, per sceglier Gentile, della sua leggibilità. Pertanto io leggo Gentile più d'un filosofo, magari straniero, magari che la pensa più similmente a me – ma che non capisco, per il suo stile, la sua lingua, le sue formule. Quindi: qualunque sia o sarà la tua filosofia – cioè: la squadra da te allenata per cui fai o farai il tifo

– posso già dirti, per l'accessibilità che lo contraddistingue, di leggere, ad esempio, Gentile. Gentile, e il suo nemicoamico, hai presente *Red e Toby?* Benedetto Croce. Anche se, come Gentile ha impedito nella Scuola, neutralizzandola l'una con l'altra, lo studio della storia e della filosofia – l'avesse fatta, la riforma, Geymonat, il primo a tenere una cattedra di filosofia della scienza in Italia, quanto diversa e probabilmente migliore sarebbe stata la vita del misero Bel Paese! – Croce ha impedito nell'Università, via Cecchi Longhi Contini – e fino a un Francesco Orlando † 22/6/2010 che con la sua “teoria freudiana della letteratura” non dice niente di filosofico quanto non dicono niente di filosofico i critici testé citati ufficialmente crociani – ha impedito uno studio non sterile dell'arte, avvantaggiando con ciò gl'artisti sterili; perché Croce sosteneva che l'arte non ha nulla a che vedere con la filosofia ... Ma avevano questi due apripista, Gentile e Croce, quell'onestà espressiva, quel coraggio e quell'ampiezza di trattazione troppo gravemente mancanti ai filosofi italiani successivi che fanno il peggio del peggio: per metà pubblicano testi specialistici che nessuno legge e nessuno capisce; per metà si svendono al mercato con divulgazioni che loro per primi trattano snobisticamente!

Aggiungo pure che si potrebbe fornire una lettura di Gianni recependolo come l'ultimo degli italiani o l'ennesimo dei filosofi italiani, dei cultori d'una prassi filosofica, più meridionale o addirittura napoletana che italiana, iniziata nel Settecento con Vico e giunta, tramite Pietro Giannone, Vincenzo Cuoco e altri, a dominare con Gentile e Croce (entrambi esordirono con studi vichiani). Se questa è la nota che distingue la filosofia italiana – in che consiste tale filosofia? Data l'identificazione della filosofia continentale con la metafisica e l'appartenenza, perfino ostentata, dell'Italia filosofica al Continente, forse la risposta ti risulterà un po' strana. Si tratta infatti d'un qualcosa di per sé antimetafisico come lo “storicismo”. Che cos'è questo *ismo* in cui rientra anche Gianni? Beh, per dirla col suo padre putativo riconosciuto tale anche all'estero, Vico: ritenere che “natura di cose altro non è che nascita di esse in certi tempi”. Mentre per un “positivista” – o fan sfegatato della scienza che non fa troppa autocritica – del Cinquecento come Niccolò Tartaglia, la scienza o “il sapere non è altro, che intendere per demonstratione” – per uno storicista, la “nuova scienza”, come recita il titolo dell'opera principe di Vico, è “arte critica” verso tutto ciò passibile di critica intesa quale storicizzazione o relativizzazione a un certo spaziotempo umano (Rorty parla di “finitezza del proprio tempo e luogo”); a una certa condizione antropologica, causa ed effetto del fenomeno sotto analisi. Scienza, “nuova” perché ancora non adeguatamente svolta, sarebbe riportare ogni cosa ritenuta Cosa (ente metafisico o immutabile) alla “storia dell'umane idee”. Da Vico si giungerà, con Gianni – o meglio: con Nietzsche e, prima, col sempre troppo poco considerato Hume – a passare al vaglio di questa scienza anche quanto precedentemente ritenuto inamovibile (ma pure un Croce chiosava: “E che cos'è l'individualità contrassegnata dal nome se non un accozzo di sillabe?”): il Soggetto, la Verità ecc. e s'avranno, per conseguenza, pubblicazioni che vanno da A. Moro, *Breve storia del verbo essere* a R. Muchembled, *L'orgasmo e l'Occidente. Storia del piacere dal Rinascimento a oggi*, a J.-C. Kaufmann, *Corpi di donna, sguardi d'uomo. Sociologia del seno nudo*, passando per le storie dei “giovani”, della “morte”, del “paesaggio”, del “gusto” (i Neanderthal sentivano molto l'amaro ...), della “bugia”, della “paura”, dell’“idea di Europa”, della “matematica”, delle “relazioni internazionali”, delle “epidemie”, del “duello”, delle “immagini”, della “famiglia”, del “tè”, del “paradiso”, dell’“opinione pubblica”, del “mal di vivere”, della “follia”, della “prigione”, del “Mediterraneo”, del “diavolo”, dell’“avvenire”, della “luce”, del “nulla” ... oltre che, naturalmente, della “storia”.

Viceversa, ritenere ogni cosa Cosa è restar fermi – e ciechi – in quella che Vico chiama polemicamente “boria”. Filosofia, insomma, consisterebbe nello smontare (e con che cosa però se non una qualche “demonstratione” che così, in certa misura, ci riporta alla definizione di Tartaglia?) questa universale, in ogni cultura e individuo ad essa appartenente, boria. “I vocaboli sono mortali quanto gli uomini”, scriverà Rorty.

Così si sarebbe a posto e l'Italia – con lo storicismo – libera da ogni metafisica. Invece no. Vico, oltre alla storicista, mantiene anche una percentuale pesante di metafisica. È quella ch'oggi si considera, pensando ad Hegel a Marx o a Cristo, “filosofia della storia”. Per Hegel Marx Cristo la

storia – la vicenda umana a cui questi antropocentrici riducono anche la planetaria! – avrebbe un percorso segnato, sia esso quello dello Spirito del Comunismo o della Resurrezione de' vivi e de' morti. Vico parlava di “storia ideal eterna sopra la quale corron in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini”. Gli hegeliani Gentile e Croce (che pur non vuole, chissà perché, forse perché conduceva anche l'attività di storico ... non vuol esser considerato un “filosofo della storia”, anzi ...) ci obnubilavano col loro Spirito o, per lor signori faceva lo stesso, con la loro Logica (che “Spirito” fosse anche il cognome d'un famoso, ai tempi, spiritualista gentiliano – di nome Ugo come poi il ragionier Fantozzi – sarà per la notoria ironia della sorte ...). Così, l'Italia invece di sviluppare antimetafisicamente lo storicismo di Vico, è rimasta con Gentile e Croce alla filosofia come “scienza prima” di aristotelica memoria. L'Italia ch'avrebbe avuto, quale tradizione antimetafisica, anche la galileiana, presagita dalla leonardesca ... E proprio nel giustificazionismo, provvidenzialismo o filosofia o logica della storia di Gentile e Croce sta, vedremo, buona parte del torto di Gianni.

A scanso d'equivoci nei confronti di quelle che Gadamer chiamava “pre-comprensioni” e tre o quattro secoli prima Francis Bacon, in latino, “idola” ossia pregiudizi – voglio precisarti che con “filosofia della storia” a giro per il mondo s'intende *grosso modo*: 1) quello che intenderemo noi qui, e cioè la fede in un fine uno scopo un ordine complessivo del tutto; ma anche e più alla lettera: 2) una riflessione filosofica sulla storia o divenire a prescindere da ogni credenza in scopi, ordinamenti ecc. Mi raccomando: non facciamo diatribe inutili quando si tratta solo d'intendersi tra queste due opposte accezioni! Noi conveniamo d'attenerci alla prima. Ok?